

7. IL PRIMO PASSAGGIO “MI RITROVAI” - LA SECONDA NASCITA

Il primo canto del poema è veramente il prologo di tutta l'opera: esso contiene in sintesi tutto il futuro svolgersi del viaggio del poeta. È il viaggio difficile e pericoloso all'interno della psiche, in quello che Jung chiama l'inconscio collettivo, col continuo rischio di rimanervi imprigionati. Eppure è solo con questo coraggio che si potranno scoprire le “segrete cose” nascoste in ciascuno di noi: esse potranno essere la nostra dannazione o la nostra salvezza, a seconda dell'atteggiamento con cui le affronteremo.

Il poeta si accorge di trovarsi in una situazione confusa, caotica, priva di luce e di direzione: è il caos della “prima materia” dell'alchimia, da cui dovrà nascere la pietra preziosa, il *lapis*.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via *era* smarrita.
[Inf. I, 1-3]

Il “mezzo del cammin” è stato variamente inteso. Ma nel significato più personale è forse quel momento della vita in cui, dopo l'entusiasmo degli anni giovanili, l'uomo si avvicina alla maturità e, rivolgendo lo sguardo all'interno di sé, si chiede il perché delle cose. Evidentemente Dante allude a un fatto personale (“mi ritrovai”) e al tempo stesso collettivo (“la diritta via era smarrita”).

È come una folgorazione, l'accorgersi di brancolare nel caos più buio e profondo. Può accadere a ciascuno di noi, a un certo punto della vita – o anche nel procedere delle civiltà – quando i progetti, le illusioni, i modelli collettivi non ci dicono più nulla e ci accorgiamo di non sapere più cosa fare. Ma questo ritrovarsi nel caos implica una notevole presa di coscienza. In questi momenti, in genere, non scopriamo nulla di nuovo, ma rivediamo con altri occhi quello che veramente siamo, con le nostre miserie e le nostre illusioni.

7.1 *La selva*

Smarrito nel caos, Dante ha paura: si sente coinvolto in qualcosa di estraneo, doloroso, difficile.

Ahi quanto a dir qual era, è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!
Tant'è amara che poco è più morte;
[Inf. I, 4-7]

Un primo passo però è già fatto. Quando questo stato emotivamente penoso e difficile gli si obietta in quella selva, il poeta non è più identificato con essa: la vede e la descrive facendoci sentire tutta la drammaticità della situazione.

È il momento cui accenna Jung¹ nel quale l'emozione si trasforma in immagine. Cessa allora la *participation mystique*, cioè l'essere confuso con l'oggetto, che diventa "altro da sé". Nella tradizione indiana del Kundalini Yoga è l'uscita dai chakra sottodiaframmatici che comportano una indentificazione con le emozioni e gli oggetti.²

Questa selva potrebbe rappresentare un momento di crisi nella nostra vita. Da un punto di vista più profondo è l'inizio di una vera e propria irruzione dell'inconscio nella coscienza: l'immagine della "selva selvaggia e aspra e forte" sarà infatti rinforzata poco dopo da un'immagine ancor più indifferenziata dell'inconscio, "il pelago" tempestoso (Inf. I, 23). L'immagine archetipica, dapprima negativa, comporta però anche un aspetto positivo:

ma per trattar del *ben* ch'i' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.
[Inf. I, 8-9]

Dante ci vuole raccontare "altre cose" che ha visto nella selva, che costituiscono un "bene": proprio la caduta nella selva gli ha permesso infatti di iniziare la nuova via che lo porterà alla conoscenza dello stato in cui si trova.

Questa selva impenetrabile può essere considerata anche il ricettacolo dell'inconscio misterioso. In essa pulsa un'intensa vita animale e vegetale: radici profonde penetrano nella terra, alberi giganteschi si

innalzano verso il cielo. L'albero è il simbolo della tensione verso il "processo di individuazione" di cui parla Jung,³ quel processo verso la completezza che è immanente in ogni uomo. Esso è un anche un simbolo del Sé, della totalità della psiche, il nucleo più profondo della personalità.

Il simbolismo vegetale indica uno stadio profondamente inconscio; tuttavia la selva contiene infinite possibilità di sviluppo. Coloro che sono nella selva, prima di aver coscienza della loro situazione, si trovano in sommo grado inconsci di sé. Pur avendo tutte le possibilità di sviluppo, sono come le figure di certi trattati alchemici: dormono, oppure hanno occhi e non vedono, o camminano con gli occhi bendati. Sono i "non risvegliati" della tradizione iniziatica, che vivono trascinati dagli istinti, dalle passioni, senza la capacità di riflettere e senza che la vita diventi per loro esperienza di conoscenza. Sono la maggior parte dell'umanità.

Ora Dante descrive come è avvenuta la sua "caduta" nella selva. L'inizio è nebuloso, confuso:

Io non so ben ridir com'i' v'entrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.
[Inf. I, 10-12]

Nessuno può raccontare quando è iniziata la caduta nella selva. "In fondo noi non sappiamo mai come le cose siano avvenute" dice Jung.⁴

La selva non è in realtà un *luogo*, ma uno *stato* di sonno, uno stato di non consapevolezza del proprio essere che porta alla morte dello spirito, la "seconda morte": lo spirito si perde nella materia, oppure la materia sommerge lo spirito.

Si tratta però, come dice Dante, di una "quasi morte". La strada è infatti ancora aperta e ognuno può "ritrovarsi", può riprendere coscienza di sé e trovare la via della liberazione da quello stato caotico, sentito come negativo. La ricerca della via è opera *individuale*, soprattutto quando fuori domina il caos.

Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto e vidi le sue spalle

vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle.
[Inf. I, 13-18]

L'atto di "guardare in alto" è tipico dell'uomo che ha visto il caos ma riesce a uscire dal gorgo egocentrico della disperazione. Improvvisamente, con un atto di speranza e di elevazione, l'uomo esce dal buio: è l'alba e appare il colle illuminato, da dietro, dal sole.

7.2 *Il colle*

Il fatto stesso di essersi reso conto di stare brancolando in una vita priva di senso comporta un radicale mutamento. La selva, il buio, la confusione sono miracolosamente scomparsi e appare un colle che si staglia nella luce del cielo, la luce del sole che si nasconde dietro il colle. Questo tiene ancorato Dante ai valori della coscienza e gli impedisce di essere inghiottito dall'inconscio: è il mondo maschile dei valori che si fa avanti come meta da ascendere (verticale) in contrapposizione alla selva, immagine femminile (orizzontale) e oscura dell'inconscio.

La selva, infatti, è anche l'immagine di una madre naturale arcaica, di uno stato preumano vegetativo, nel quale la vita nasce e si spegne. Questa "grande madre" è negativa quando non ci lascia crescere e ci mantiene prigionieri degli istinti.⁵ Il colle corrisponde all'"asse spirituale" del mondo, lungo il quale avviene la discesa dello spirito (la luce) e lungo il quale si ascende allo spirito stesso; è la "via di mezzo" dove si integrano gli opposti e prefigura il Monte del Purgatorio, analogo al Monte Meru dell'Oriente, all'Olimpo dei Greci, alla Montagna Sacra in genere. L'ascesa al colle indica anche la fatica che l'uomo deve compiere per elevarsi a un più ampio stato di consapevolezza.

Per il momento, però, il colle è solo un'intuizione, una speranza; infatti il sole è ancora *dietro* il colle, che si prefigura come una via da ascendere. La comparsa del colle ridà comunque fiducia:

Allor fu la paura un poco queta,
che nel *laco del cor* m'era durata
la *notte* ch'i' passai con tanta pïeta.
[Inf. I, 19-21]

Questa paura è rappresentata dall'immagine di uno spazio particolare, il lago di notte: un luogo nascosto, interno e buio, permeato di un'atmosfera inquietante. Analogico a questo lago è il cuore, il centro vitale dell'essere, il luogo dove risiede la totalità divina dell'uomo. Sotto quell'acqua vitale c'è qualcosa che si è messo in movimento e costituisce una minaccia. Afferma Jung:

Il lago della valle rappresenta l'inconscio che giace [...] al di sotto della coscienza, [è il simbolo dello] spirito divenuto inconscio. [...] Nell'oscura ora notturna [...] quello spirito un tempo infocato è sceso [...] nelle acque della psiche. [Jung, *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, in OP, IX, I, pp. 16-17]

Ora che ha "intuito" il colle, Dante può descrivere quella paura che aveva albergato nel suo "laco del cor".

E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo *passo*
che non lasciò già mai *persona viva*.
[Inf. I, 22-27]

Si rivede come un naufrago salvatosi per miracolo dalle onde in un mare in tempesta: sfinito e affannato si volge "a retro" e "guata" con gli occhi sbarrati dal panico il pericolo che è riuscito a lasciarsi dietro le spalle.

Siamo qui al limite di una dissociazione della personalità. L'uomo guarda al pericolo appena scampato, sente tutta la fatica dello sforzo compiuto e avverte il pericolo di riprecipitarvi senza speranza. La tensione è massima. Compare la "riva" come immagine di una coscienza nuova, vicina al mare; ma questo incombe ancora pieno di pericoli (l'"acqua perigliosa").

Il pelago è un'immagine dell'inconscio collettivo meno differenziata della selva: stati più profondi sono stati attivati. Qui c'è veramente il pericolo di annegare. Il mare è simbolo per eccellenza dell'inconscio collettivo, ma è anche l'*acqua vitae*,⁶ la materia prima degli alchimisti da cui nasce la vita. Questa irruzione dell'inconscio nella coscienza appare nella poesia di Dante veramente paurosa e inspiegabile.

Non bisogna sottovalutare l'importanza sconvolgente di questo sentirsi persi nel caos del tutto possibile anche se esso è la *conditio sine qua non* di ogni rinnovamento dello spirito e della personalità. [Jung, *Psicologia e alchimia*, p. 81]

Grava su questa esperienza, oltre alla paura, un senso di isolamento dall'ambiente esterno, creato dall'immagine del deserto:

Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la spiaggia diserta,
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
[Inf. I, 28-30]

Questo senso di distacco dai propri simili genera un grande turbamento della personalità. Si forma così, come dice Jung, un "penoso segreto personale",⁷ per cui la personalità resta isolata dall'ambiente e l'energia psichica rivolta all'interno porta a una vivificazione dell'inconscio.

Il deserto, oltre che questa solitudine totale, può anche rappresentare la *tabula rasa*, il distacco dal consueto per intraprendere una "via nuova" che per ora è solo intuita e per la quale qualcosa deve essere abbandonato.

L'inizio di una nuova via

Dopo il faticoso "passo", subentra la caduta di tensione, e con essa il bisogno di riposarsi e di riflettere sulla nuova via da seguire. Il poeta inizia a salire su un pendio leggermente in salita: è riuscito a ritrovare le tappe del processo di risalita e vuole lasciarcene testimonianza, per:

removeo viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis: rimuovere coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità. [Epistola X, 15]

Per aiutare a uscire dalla "selva" coloro che come lui ci si sono "ritrovati" Dante ci mostra le tappe di questo processo, affinché ognuno le possa compiere in proprio. Solo alla fine potremo fare una sintesi: qui si deve procedere dall'esterno all'interno ("dal cerchio al

centro”: Par. XIV, I), dal fuori al dentro: *ad ignotum per ignotius*, come dicevano gli antichi alchimisti.

Nei momenti di caduta dei valori, non basta rendersi conto del caos esistente nella vita e denunciarlo. È quello che comunemente si fa: si affrontano i problemi dall'esterno, promuovendo continue riforme e leggi nuove; ma in realtà nulla può mutare se ciascuno non affronta singolarmente il proprio caos per cercare di uscirne. Quando i valori collettivi dominanti crollano, l'unica salvezza per l'individuo sta nel ritrovare la forza morale necessaria per creare ordine dentro di sé. Solo così si potranno aiutare gli altri.

Dopo aver compiuto il “passo”, Dante ci dice anche, categoricamente, che esso “non lasciò già mai persona viva”: superando quel “passo”, quindi, la sua persona è morta. Sembra proprio di dover dare a “persona” il significato di “maschera” nel senso che le ha dato Jung, derivandolo dal latino: cioè di mezzo esteriore col quale l'uomo appare sulla scena del mondo, il suo abito esterno, ciò che appare.

Forse Dante allude al fatto che, quando si vuole intraprendere un cammino di ricerca in proprio, si devono abbandonare le abitudini inveterate che ormai agiscono automaticamente, tenendo prigioniera nell'interno la vera essenza, che dorme e che si deve ridestare. Tutti i grandi iniziati ci parlano di una “morte” necessaria, di un sacrificio da compiere, di qualche cosa che deve essere abbandonato. Di tale esperienza di “morte” parla anche Cristo a Nicodemo:

In verità, in verità, io ti dico che se alcuno non è nato di nuovo, non può vedere il regno dei cieli. Ciò che è nato dalla carne è carne, ma ciò che è nato dallo spirito è spirito. Non meravigliarti ch'io ti dica che vi conviene nascere di nuovo. [Giovanni, 3, 4-7]

Giovanni Pascoli, e i suoi discepoli Luigi Valli ed Ettore Cozzani,⁸ hanno intuito che questo “passo” è un *morire* per *rinascere*, un'esperienza interiore difficile da intendere per chi non l'abbia provata direttamente. È l'accorgersi che la coscienza si era addormentata ed era *quasi* morta: quindi non era libera, ma determinata da istanze interne ed esterne.

Col risveglio ci si distacca dalla “persona” e si compie una vera *morte* mistica per *rinascere* alla vita dell'essere, contrapposta a quel *non essere* che era la selva.⁹

Ora l'uomo non è più quella “persona”, ma è *rinato come coscienza*

di essere. Quel passo (“mi ritrovai”) non è però vissuto una volta per tutte, ma dovrà essere ciclicamente ripercorso ogni volta che bisognerà entrare in una nuova consapevolezza. Dante ci mostra che è necessario assumere la via della conoscenza di noi stessi, per scoprire chi siamo e quali sono le istanze che dall’interno e dall’esterno tendono a trascinarci: se non conosciute, queste istanze autonome sono altamente pericolose.

Nel “laco del cor” il poeta ha intravisto la propria immagine, come in uno specchio.

Chi guarda nello specchio dell’acqua vede [...] la propria immagine. [...] Dietro la maschera c’è lo specchio da cui il vero volto traspare, [...] la propria Ombra. [...] L’Ombra è come una gola montana, una porta angusta. [...] Ma dobbiamo imparare a conoscere noi stessi per sapere chi siamo poiché inaspettatamente al di là della porta si spalanca una illimitata distesa piena di inaudita indeterminatezza. [Jung, *Gli archetipi dell’inconscio collettivo*, in OP, IX, I, pp. 19-20]

7.3 *Le belve*

Ora il poeta, l’uomo, deve ricominciare tutto da capo se vuole intraprendere la salita, costruendosi i mezzi e appoggiandosi su quanto a mano a mano si va conquistando, come il rocciatore che si prepara con pazienza un gradino dopo l’altro nella roccia. Non è più nella selva, ma su una lieve salita (“piaggia”) in un deserto. Sale lentamente per meglio vedere dall’alto quella selva e conoscerla. Ma questo salire, che comporta una conoscenza puramente intellettuale, non è la giusta via. Cominciano infatti subito le difficoltà: la salita, prima lieve, diventa sempre più “erta”:

Ed ecco, quasi al cominciar de l’erta,
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel macolato era coverta;
e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi ’mpediva tanto il mio cammino,
ch’i’ fui per ritornar più volte vòlto.
[Inf. I, 31-36]

La lonza è un felino non meglio identificato (etimologicamente la parola deriva da *lynx*, lince; dalla descrizione del suo aspetto e delle

sue mosse potrebbe essere un leopardo). La belva dimostra una totale, subdola autonomia: non aggredisce ma impedisce il cammino; è leggera, bella, veloce, sinuosa, prestante e anche attraente nei suoi colori. Anche l'ambiente è in sintonia con l'aspetto della belva:

Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
sì ch'a bene sperar m'era cagione
di quella fiera a la gatta pelle
l'ora del tempo e la dolce stagione;
[Inf. I, 37-43]

È l'equinozio di primavera e il Sole si trova nella costellazione dell'Ariete; è tempo di rinascita, favorevole a ogni nuovo inizio. Ma ecco comparire un'altra belva:

ma non sì che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone.
Questi pareo che contra me venesse
con la test'alta e con rabbiosa fame,
sì che pareo che l'aere ne tremesse.
[Inf. I, 44-48]

Il leone aggredisce con violenza e vuol divorare: l'atmosfera, piena di speranza, è improvvisamente pervasa dalla paura.

In quanto animale selvatico e feroce, il leone è indizio di passioni istintive e per questo è stato sentito come il Diavolo. In quanto re degli animali è un simbolo solare e rappresenta una grande forza, che diventa energia positiva se conosciuta, domata e messa al servizio delle forze spirituali: per questo è stato sentito anche come il Cristo. Ricordiamo i leoni che reggono le colonne del pronao di molte chiese medioevali, quasi a testimoniare che quelle forze brute, se messe al servizio dell'aspetto spirituale dell'uomo, ne reggono addirittura la struttura. Qui il leone simboleggia veramente il pericolo di venire divorati dall'inconscio, dalle passioni selvagge, incontrollate.

Alcuni versi scheletrici fanno apparire un'altra fiera famelica, una lupa, che aggrava il senso di pericolo in un crescendo di paura:

Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fé già viver grame,
questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscita di sua vista,
ch'io perdei la speranza de l'altezza.
[Inf. I, 49-54]

Tutti i commentatori sono concordi nell'attribuire a queste belve un significato allegorico, ma è assai più importante sentire come agiscono in noi queste fiere, che rappresentano comportamenti istintivi prepotenti e profondamente autonomi.

Allettante e variopinta nelle sue mosse feline, la lonza potrebbe simboleggiare la seduzione e il trascinarsi da parte di cose, situazioni, persone in apparenza innocue, ma che a poco a poco ci rendono schiavi. Quindi la lonza starebbe per l'incontinenza, cioè l'essere trascinati in situazioni che ci riportano al caos. Quante volte diciamo: "Non posso fare a meno di...", "È più forte di me...". Altri hanno visto nella lonza la timidezza, cioè il timore di affrontare le esperienze e la parallela propensione a prendere la via più facile, che è quella di non combattere e subire passivamente i fatti, senza assumere la responsabilità delle proprie azioni. Come espressione dei sensi corporei, la lonza potrebbe significare la tensione verso la conoscenza da parte dell'uomo primitivo o del bambino che esplorano il mondo.

Il leone rappresenta la violenza, l'emotività incontrollata, la forza cieca e feroce che opprime il diritto. Sotto l'influsso del leone, pretendiamo violentemente l'oggetto del nostro desiderio; la paura di perdere le cose che ci hanno sedotti mette in vibrazione tutta la nostra parte emotiva istintuale, che ci prende la mano.

La lupa famelica sembra rappresentare qui la brama egoistica dell'Io, e con essa la furbizia, l'inganno, la frode. Sedotti e trascinati dalle passioni, usiamo l'intelligenza a fini egoistici, diventiamo violenti e usiamo l'intelligenza per procurarci sempre maggiori soddisfazioni e piaceri, ingannando e defraudando il prossimo.

Ma in realtà le belve sono *una sola*, come *una* era la selva. La belva è il *male*, che all'inizio ha sembianze di *bene* (lonza), ma che diventa poi una bestia tanto pesante e greve (lupa) da sprigionare *paura* (leone) e *perdita totale* della speranza (lonza).¹⁰

Questa suddivisione dantesca degli istinti si ricollega alla struttura

aristotelica della personalità umana, che sarebbe divisa in una parte corporea, una parte psico-emotiva e una parte mentale: quando queste parti sono disarmoniche diventano “le tre divisione che l’ciel non vuol”.

I tre aspetti della selva

Ora la selva, vista all’inizio come insieme, comincia a districarsi e scindersi in tre aspetti, che corrispondono alle tre parti dell’Inferno:

- *incontinenza*, cioè trascinarsi fisico, tendenza a non resistere, a volere per sé;
- *violenza*, cioè predominio del sentimento come emotività incontrollata, superbia, potere;
- *frode*, cioè furbizia, tradimento per desiderio di potere, di dominio sugli altri, brama insaziabile.

La selva, da un punto di vista alchemico, corrisponde analogicamente alla “prima materia” indistinta, che durante il trattamento alchemico verrà disciolta negli elementi contrari in dissidio tra loro.¹¹

Eppure c’è, tra quelle “bestie” e Dante, un legame misterioso. Da un punto di vista psicologico le tre belve sono un aspetto dell’Ombra, nel senso in cui ne parla Jung, cioè di quello che non conosciamo di noi. In quanto animali, esse stanno qui a rappresentare aspetti istintivi archetipici dell’inconscio che minacciano l’Io e che devono essere conosciuti.

Essendo animali selvatici, feroci e minacciosi, indicano che la parte animale istintiva autonoma dell’uomo è diventata aggressiva e impetuosa.

Da un punto di vista psicologico, l’inizio della Commedia denota dunque una situazione di disarmonia, di unilateralità dell’atteggiamento cosciente che può manifestarsi ad esempio sotto forma di nevrosi, la quale obbliga a porsi il problema dell’origine di questo stato di disagio e spinge a ricercare una via d’uscita. La comparsa delle belve che impediscono l’ascesa al colle allude alla necessità di affrontare il confronto con il proprio corpo e recuperare il giusto rapporto con l’istinto, che è stato trascurato.

La situazione potrebbe indicare un problema personale di Dante,

che fin dall'infanzia aveva mostrato una tremenda tensione verso i valori dell'intelletto e dello spirito. Dato però che la grande opera d'arte esprime anche lo spirito del tempo, è probabile che molti secoli di Cristianesimo, prevalentemente ascetico, avessero davvero provocato nell'inconscio questa massiccia ribellione degli istinti rimossi o repressi.

A livello collettivo l'irruzione delle belve indica che quando le leggi dominanti sono crollate, per una crisi di valori, le forze istintive – cioè tutte le belve – riprendono a circolare in modo incontrollato nella società con conseguenze terribili che possiamo vedere anche oggi se ci guardiamo intorno.

Con la comparsa delle tre belve l'inconscio si oppone violentemente alla tendenza della coscienza che vuol salire sul colle. Lungi dall'essere subordinato alla coscienza, l'inconscio esige di essere sperimentato, affrontato.

Che cosa può fare l'uomo in una situazione così disperata? È ancora l'inconscio che viene in aiuto, quella parte profonda e misteriosa della psiche da cui l'io si è differenziato.

7.4 *Virgilio*

Quando ci rendiamo conto di essere veramente perduti, quando ammettiamo di non essere padroni in casa nostra, come dice Jung,¹² compare la guida:

Mentre ch'ì rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.
[Inf. I, 61-63]

In questa situazione disperata ecco l'apparizione di un'ombra umana. "La personificazione" dice Jung "significa sempre attività autonoma dell'inconscio".¹³

Dopo le varie ombre teriomorfe, appare finalmente un'ombra umana come tramutazione e sublimazione della lupa. "La comparsa della figura di una persona umana" continua Jung "ha sempre carattere anticipatorio, cioè anticipa un'attività che il sognatore spesso eseguirà in seguito".¹⁴ Qui sono anticipati infatti il colle che Dante salirà e la